

Il parere dell'imprenditore Cavazza: il socialismo non è solo Est

SIMONA VETTRAIANO

Al più importante industriale del centro sud, Claudio Cavazza, titolare della Sigma-Tau e presidente della Farmindustria, abbiamo chiesto di commentare l'enciclica papale.

L'enciclica contiene un messaggio nobilissimo, di grande impatto. Una lettura attenta del documento papale permette di capire come gli avvenimenti dell'89-90, e il crollo dei regimi comunisti poi, abbiano indotto il Papa ad avanzare una «eredità»: l'incontro tra la Chiesa e il movimento operaio. Tanto è vero che il pontefice parla di un «movimento operaio che confluisce in un più generale movimento degli uomini del lavoro e degli uomini di buona volontà» e «a coloro che oggi sono alla ricerca di una nuova ed autentica teoria e prassi di liberazione offre la sua dottrina sociale» ma anche il suo concreto impegno ed aiuto per combattere l'emarginazione e la sofferenza.

La Chiesa si propone, quindi, di colmare il vuoto lasciato dalla caduta del comunismo?

Va ben oltre, sviluppa una linea di contrapposizione ideologica alla cultura liberale e alla concezione capitalistica dell'economia. La «Centesima Annus» descrive infatti le «carenze umane del capitali-

simo». E da questa impostazione deriva una riserva di fondo evidentissima nei confronti dell'economia di mercato e anche un riconoscimento che direi «condizionato» della funzione del profitto.

Papa Giovanni Paolo II rifiutando il socialismo e il profitto sembrerebbe volere indicare una «terza via».

Credo che il Papa abbia sentito il bisogno, nel momento del crollo del «socialismo reale» di affermare che tale fallimento non autorizza ad accettare il «capitalismo» come unico modello di organizzazione economica e ha sviluppato quindi una serie di argomentazioni per dimostrare limiti e carenze di tale modello alternativo, non solo per aprire uno spazio nuovo di manovra alla Chiesa in un'area dominata, nell'ultimo secolo da movimenti e forze culturali socialisti (marxisti e non). Il Papa non compie un'operazione puramente opportunistica ma riprende anche il filo di un antico discorso che contrappone la Chiesa a una concezione laica della società, dell'economia e dello Stato.

Il legame con la «Rerum Novarum» quindi non sarebbe solo celebrativo?

Tra le due encicliche esiste un legame più intrinseco, rappresentato dalla contrapposizione a due «falsi profeti», liberismo e socialismo, due concezioni generate dalla rivolu-

zione industriale, non più soggetta alla supremazia della religione. Per chi come me, è un laico, queste grandi correnti ideali debbono integrarsi in un sistema fondato su valori superiori di solidarietà sociale e sia pure in maniera imperfetta questo è stato fatto. Nella «Rerum Novarum» Leone XIII esortava la «vergeto rerum novarum», confrontava «errori funesti», mostrava come fuori da un solido ancoraggio ai principi della dottrina cristiana anche i giusti valori e le legittime esigenze che trovano espressione in quelle ideologie portano alla disgregazione sociale e a un ordine iniquo. E papa Wojtyła nell'enciclica «Centesima Annus» esortava sia il socialismo che il liberismo. Ma il sociali-

simo, credo sia bene ricordarlo, non è soltanto, anzi si potrebbe dire semplicemente, non è, quella aberrante commistione di autoritarismo e burocratismo dei sistemi dei paesi dell'Est, né il liberismo si è mai concretamente calato in quei modelli di competizione sfrenata nei quali lo si vuole identificare, nonostante alcune attuali gravi distorsioni. La storia di questi ultimi cento anni ci offre un panorama vasto di applicazioni etiche e civili di modelli sociali e di economie di mercato governate da «regole», che senza alterare la forza creativa, incanalano gli spiriti vitali del capitalismo entro argini a tutela dell'interesse collettivo e dello sviluppo dell'uomo.

È innegabile però che la società capitalistica, soprattutto in questi ultimi anni, si sia localizzata.

Purtroppo paghiamo gli errori concettuali del reaganismo esasperato, dello sfrenato «laissez faire» e del prevalere nel momento economico

della finanza sul «fatto produttivo», che di per sé contiene una sua regola morale che accomuna imprenditori e classe operaia.

Mancherebbe il progetto, la famosa «terza via», il modello...

Pur se nell'enciclica viene detto esplicitamente che la «Chiesa non ha modelli da proporre», da singole proposizioni emerge un certo qual modello nel sociale: la preminenza della famiglia, delle associazioni sindacali e professionali, come fonti primarie di aggregazione rispetto allo Stato; nell'economico il principio di solidarietà e, quindi, del patteggiamento e del comportamento tra interessi diversi rispetto a quello della competizione. Il messaggio più nobile riguarda la solidarietà individuale; il Papa si richiama ai principi di etica, assistenza e solidarietà. Ma il mondo è anche cresciuto sullo sviluppo autonomo di politica, economia, scienza e sull'organizzazione sociale. Che l'uomo nel suo agire, si ispiri a principi etici e religiosi non comporta e non può comportare giudizi di valore su modelli di organizzazione, per loro natura estranei alla sfera dell'etica. È questo il fondamento laico della vita moderna.

Qual è il suo giudizio complessivo?

L'enciclica di Giovanni Paolo II è ricca di analisi e di «proposte» di grande significato e valore propositivo sul valore dell'uomo e del ruolo della conoscenza della tecnica e del sapere, sulla interdipendenza del mondo e i doveri di solidarietà, sul significato umanistico d'impresa, sul consumo, il rispetto dell'ambiente, la qualità della vita, il concetto nuovo e meno materiale di progresso.

Quel che manca, e non può esserci, è la dimostrazione che questi frutti possano maturare soltanto nell'ambito di una visione religiosa, o meglio, più direttamente cattolica. È praticamente ignorato l'apporto della morale laica che è propria del collettivo, piuttosto che dell'individuo.

l'avvio di processi di concentrazione e di fusione di imprese e di ridefinizione dei ruoli delle strutture consorziali.

Ma le cooperative hanno un handicap in più: quello della frequente sottocapitalizzazione. È uno dei problemi cui dovrebbe offrire soluzione la riforma della legislazione cooperativa, attualmente all'esame del Parlamento, che prevede alcune misure tese a sostenere, anche nelle cooperative, una progressiva affermazione di «diritti del capitale». Si tratta di una legge la cui approvazione è sollecitata con forza dalle organizzazioni di rappresentanza del movimento cooperativo, anche in relazione alla possibilità di trasferire su un livello più alto, esterno alla singola impresa, quella «mutualità», quel principio di solidarietà che è stato alla base della nascita e della crescita del modello cooperativo.

Lo strumento specifico previsto nella legge di riforma è un fondo mutualistico, alimentato da una quota percentuale fissa degli utili delle cooperative, destinato a sostenere la promozione di nuova imprenditorialità cooperativa. Insomma, nel momento in cui afferma con forza la propria scelta di stare sul mercato e sottolinea l'importanza dell'efficienza e della competitività aziendale, la cooperazione non rinuncia ai suoi valori fondanti: tenuta invece, riconoscendo in essi un virtuale «plus» di competitività, di riaggiornarli alla luce delle mutate condizioni sociali ed economiche, cercando di coniugare le convenienze imprenditoriali con la solidarietà e la valorizzazione della risorsa uomo, con la convinzione di avere le carte in regola per rappresentare un soggetto essenziale per la diffusione della democrazia economica, in grado di offrire valide risposte imprenditoriali alle domande complesse di una società moderna. Ma come si pongono, di fronte ai problemi ai-

Rispondono Mazzoli, Levorato e Viviani «Centesimus annus»? Sono i principi della cooperazione

MASSIMO TOGNONI

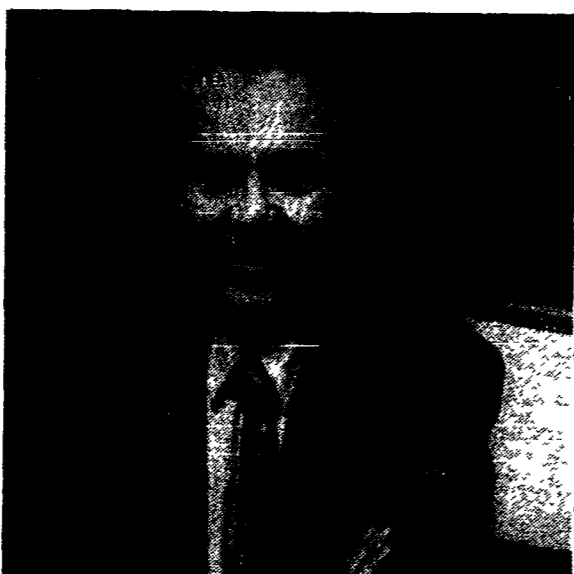
el ricordare l'influenza esercitata, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, dall'enciclica «Rerum Novarum» sull'introduzione di riforme tese a garantire un maggiore rispetto dei diritti dei lavoratori, Giovanni Paolo II sottolinea, nella recente «Centesima Annus», come tali riforme fossero anche il risultato di un libero processo di auto-organizzazione della società nel quale si inserì «la multiforme attività nella fondazione di cooperative di produzione, di consumo e di credito». La libertà di associazione, una delle conquiste essenziali dell'800, è alla base, oltre che della nascita dei partiti e dei sindacati, di quel fenomeno cooperativo che, verso la metà del XIX secolo, comincia a diffondersi un po' in tutta Europa, Italia compresa. In un periodo storico in cui il diffondersi dei processi di industrializzazione rendeva sempre più pesanti, per i lavoratori, le conseguenze concrete del conflitto tra capitale e lavoro la cooperazione trova in Italia un convinto propugnatore in Giuseppe Mazzini che vede in essa un principio generale dell'organizzazione sociale grazie al quale capitale e lavoro dovrebbero convivere in un'unica mano.

Le prime cooperative nascono per dare una risposta, «sulla base di un principio di solidarietà, a problemi immediati e particolari (disoccupazione, aumento del costo della vita) o come forma organizzata di lotta contro alcuni aspetti del sistema di produzione capitalistico che più immediatamente di altri colpivano gli strati più popolari (alcuni settori della distribuzione, latifondo).

Le diverse anime politiche. Nella storia della cooperazione italiana sono comunque coesistiti, e spesso si sono scontrati, due diversi fattori: da un lato la tutela e l'assistenza a strati sociali in crisi o

emarginati, dall'altro la promozione di una peculiare componente dello sviluppo economico. Ma è anche essenziale sottolineare che, fin dalla nascita, si delineano distinzioni circa l'impostazione di fondo da dare al movimento cooperativo, corrispondenti a differenti ispirazioni politiche e ideologiche. Ad esempio, fin dal primo Congresso della Federazione nazionale delle cooperative (l'attuale Lega) si fronteggiarono da un lato il filone democratico-repubblicano (di ispirazione mazziniana) fautore della cooperazione «neutrale» e favorevole al suo sviluppo in senso corporativo ed interclassista: dall'altro il filone socialista-operaista (influenzato da esponenti del nascente socialismo come Andrea Costa) che tendeva ad inserire la cooperazione nel contesto più generale del movimento politico e sindacale di emancipazione dei lavoratori.

Senza trascurare, poi, l'influenza di liberali illuminati, alla Luzzatti (esponente giolittiano), che vedevano nella cooperazione uno strumento di inserimento non conflittuale delle classi subalterne nello sviluppo economico. A questi indirizzi si affianca il filone di ispirazio-



cooperazione riceve un organico inquadramento giuridico con la legge «Basevi» (1947).

Il presente. Dopo aver conosciuto uno sviluppo impetuoso nel decennio sessanta (cui corrispose la creazione di numerose strutture consorziali dettata dall'esigenza di rispondere alle mutate condizioni di presenza sui mercati), protrattosi, in parte, anche negli anni Settanta, nel decennio successivo la crescita cooperativa si è stabilizzata. Nell'apparato produttivo e, più in generale, nell'economia del paese, la cooperazione costituisce oggi una presenza diffusa, con punti di forza nei settori tradizionali (costruzioni; consumo; distribuzione al dettaglio; abitazione; agricoltura) ma che si estende anche in settori nuovi, come quello dei servizi. Come per tutte le imprese, anche per le cooperative le sfide poste da un mercato che richiede crescenti capacità competitive non sono certo agevoli.

Il movimento cooperativo, che ha ormai compiuto con decisione la scelta del mercato e che ha quindi attribuito crescente importanza all'impresa, sta rispondendo con

tuali, i dirigenti delle imprese cooperative? E, soprattutto, quale giudizio danno su alcuni temi dell'enciclica papale che più direttamente riguardano il campo economico e imprenditoriale? Abbiamo rivolto in merito, alcune domande ad Enea Mazzoli, presidente di Unipol Assicurazioni, Claudio Levorato, presidente della Manucoop, Mario Viviani, amministratore delegato di Smaer, (società di consulenza organizzativa).

Nel IV capitolo dell'enciclica («La proprietà privata e l'universale destinazione dei beni») che da più parti è stata vista come la prima tappa della riconciliazione della Chiesa con il libero mercato, si afferma che, dopo il fallimento del comunismo, un giudizio positivo sul capitalismo è condizionato all'«inquadramento di tale sistema economico, imperniato sul ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato e della proprietà privata, in un solido contesto giuridico che lo metta al servizio della libertà umana integrale. Condivide tale impostazione? E non crede, che dopo un decennio nel quale è sembrata prevalere (per usare un'espressione dell'enciclica) «un'ideologia radicale di tipo capitalistico», il messaggio del Pontefice possa costituire una direttrice essenziale per lo sviluppo economico degli anni a venire?

Da laico convinto - dice Mazzoli - non ho difficoltà a dichiararmi pienamente d'accordo con l'impostazione del IV capitolo dell'enciclica. Al di là di ogni rigorismo di dottrina, anche e soprattutto nell'etica socialista, così come è stata intesa comunemente, i cosiddetti «beni esterni» devono essere posseduti come beni comuni. Se si è ritenuto in passato di organizzare all'interno dello Stato la lotta delle classi più povere, e se tale organizzazione fece proseliti con facilità, fu proprio perché la proprietà privata veniva concepita dai ceti possidenti in termini esclusivi, aggressivi ed oppressivi.

La stessa etica del cooperativismo, dai probi pionieri di rochadale in poi, parte da una ispirazione analoga o quasi identica. Un'analisi attenta dei concetti di mutualità, solidarietà, dignità dell'uomo, sua liberazione dai bisogni elementari, da 150 anni a oggi hanno un presupposto: «icità e limiti della proprietà privata».

Credo fermamente che il messaggio del Pontefice costituisca una direttrice fondamentale per chiunque intenda il progresso economico come promozione della condizione dell'uomo, che ritrova se stesso nel lavoro, nella creatività e nella libertà dai bisogni essenziali, in un percorso che è l'opposto del consumismo cieco, dello yuppi-

In relazione alle caratteristiche attuali del processo produttivo e alla capacità di rispondere ai bisogni della società, la «Centesima Annus» afferma che diventa sempre più evidente e determinante il ruolo del lavoro umano disciplinato e creativo e delle capacità di iniziativa e di imprenditorialità. In un altro paragrafo dello stesso capitolo si legge che la dottrina sociale della Chiesa riconosce la legittimità degli sforzi dei lavoratori per conseguire spazi maggiori di partecipazione nella vita dell'azienda per potere in certo senso, lavorare in proprio esercitando la loro intelligenza e libertà. C'è, - oggi - una reale rispondenza di tale principio nella cooperazione di lavoro? Una affermazione come quella citata può essere considerata come un testimone di implicito riconoscimento delle potenzialità della cooperazione per il 2000?

Mi si consenta di annotare - dice Levorato - che, cadute molte remore politiche relative all'appartenenza a campi contrapposti, si registra una nuova convergenza di sensibilità verso la promozione del lavoro umano tra il pensiero cattolico e il pensiero, proprio della cooperazione Lega, che è di ispirazione laica,

libertana, socialista. In quest'ambito l'idea dell'autogestione del lavoro attraverso la forma cooperativa può generare nuove suggestioni e rinnovato impulso. Certo, la cooperazione oggi non genera quelle suggestioni che nel passato hanno spinto tanti lavoratori a caricarsi di enormi sacrifici per dare vita alle cooperative, per fare «senza il padrone». Sempre più, d'altra parte, è avvertita la coscienza nel mondo del lavoro che il superamento dell'alienazione del lavoro e la conquista di spazi di partecipazione può ottenersi attraverso forme, definite di volta in volta, di cogestione, di codeterminazione, di codecisione. Ma i principi su cui poggia la cooperazione rimangono vitali; ad essi sono fortemente ancorate le coscienze dei cooperatori e le prassi gestionali delle cooperative. Il socio-lavoratore ha veramente in mano, col voto assembleare, i destini della cooperativa (il bilancio con la destinazione dei proventi, i piani, la scelta degli amministratori, ecc). Le potenzialità della cooperazione per il terzo millennio non risiedono

nel postreaganismo e post-thatcherismo - interviene Levorato - dalla

transmettendo) dei segni di puro efficientismo. L'efficientismo, o la sola efficacia segnata dal profitto, non è una cultura o meglio non è una cultura dell'organizzazione.

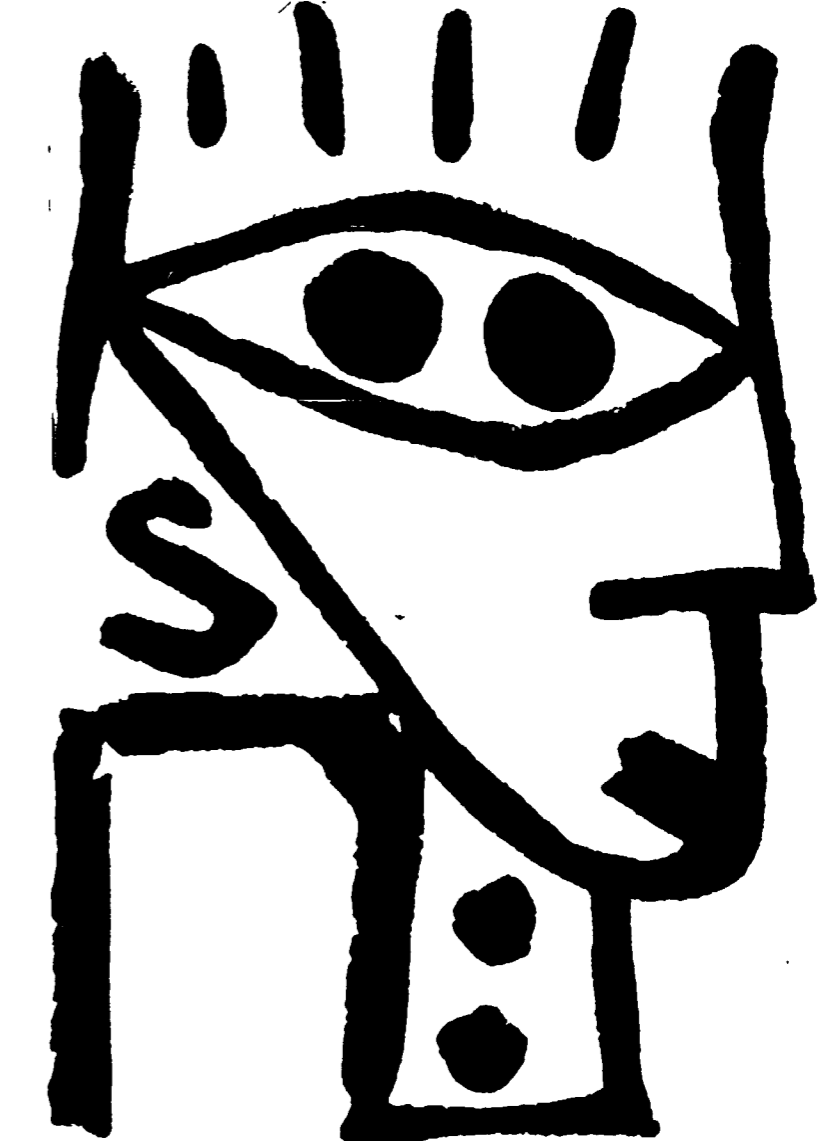
Nel capitolo V dell'enciclica, intitolato «Stato e cultura», il ruolo dello Stato nel settore dell'economia viene individuato, essenzialmente, nel compito di garantire la libertà individuale e della proprietà (oltre che una moneta stabile e servizi pubblici efficienti) e di sorvegliare e guidare l'esercizio dei diritti umani nel settore economico. Inoltre, si afferma che lo Stato ha il dovere di assecondare l'attività delle imprese, stimolando ove essa risulti inefficiente o sostenendola nei momenti di crisi. È condivisibile il giudizio sulle forme dell'intervento statale dell'economia? L'atteggiamento tenuto dal governo del paese in anni recenti ha seguito una linea simile a quella tracciata nei brani che abbiamo ricordato?

Secondo questa interpretazione

lavoratori. Credo di non generoso né liquidatore nito a notare che prop europeo, che ha visto po mente al potere dal do partito cattolico, mostra un orientamento a ridur destinate a salvaguardar e i diritti umani nella s mica, salvo poi a drotto: possono rendere conser

L'ambito dell'intervento si osserva nell'enciclica, stituito, qualora si diviene, un pregiudiziale libertà sia economica c è vero, infatti, che l'as della sfera dell'interv ha portato a costruir del benessere? (Well si sono però verificati abusi che hanno port ficario come «Stato i le, le cui disfunzion la perdita di energie l'aumento esagerato rati pubblici, dominati burocratiche più che d cupazioni di servire con enorme crescita d «La Chiesa sembra, sostenere - come ha Giuseppe De Rita con il testo dell'enciclica governare le società occorre creare spazio termedo fra mercato: corre sviluppare sogg intermedo. Quali po profilano per la coop questo campo? E qual cooperazione sarà in mettere a disposizione pegno di tale rilievo?

Le possibilità della coop afferma Viviani - di gioc importante nella soc. Stato e i cittadini, sono p molto evidente basta p la cooperazione assai secondo diverse loro ma ni fondamentali e all' due grandi categorie de degli utenti o consum sta considerare il fatto delle attività che le impr rative realizzano hanno servizio, e spesso di serv ziale. Per potersi giocar sociale veramente incic basta essere imprese ca gna fare valere la prop mia politica o «sogettiv dunque una capacità d zione molto generale, è turalmente ricca. Questo è ben presente ai dirigenti, come ha dimostrato sione dell'ultimo congr Lega. Si comprende b questo problema sia st collegato al tema della cui ha risposto prima in q so: «Più pragmatismo e c'è, meno soggetto poli L'enciclica propone la « ruolo dei soggetti intermi do principi tradizionali c sa, ma con nuove sottoli critica non tanto allo « stenziale», quanto ai suoi parassitismo e, alla lunga democrazia. Anche respic sto messaggio dell'encic cessario fare una sottolir forte crescita degli appa cratici non è frutto, in ita tendenza «naturale» di che cresce e soprattutto pe cittadini e così facendo si za. È la manifestazione leanza conservatrice tra i governano e l'apparato st. Considerando le possi cooperazione a giocare u «sogettivo intermedo» bis que valutare quale sia il g sua ideologia rispetto a stema politico e statale ragione non sempre è st stanza autonoma per c efficacemente l'alleanza trice di cui si è detto. È di cora più importante. E questo caso in sintonia c ca) che assieme alle pr imprenditoriali si sviluppi capacità di attrarre gli c'è; ancora, di propor con i rischi che ciò con prattutto nel breve, ma co curi vantaggi nel medio pe



però tanto nel riconoscimento dell'attualità dei suoi principi fondanti, quanto nella concreta capacità di affermarsi imprenditorialmente nella libera competizione nel mercato, valorizzando al massimo l'identità tra il lavoratore e l'imprenditore. E, per quanto riguarda la cooperazione Lega, non vi è dubbio che tale identità può essere valorizzata recuperando appieno (anche con la riforma legislativa) la dimensione imprenditoriale del socio-lavoratore.

«La Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto come indicatore del buon andamento dell'azienda». Ma ciò non è sufficiente perché scopo dell'impresa non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'intera società. Insomma: al profitto, un contemporaneo al necessario rispetto della dignità del lavoro-

la cooperazione può assumere il messaggio dell'enciclica senza alcuna riserva, o meglio con la sicura certezza che il suo passato e la sua tradizione corrispondono esattamente a questi principi. Bisogna però anche tenere in conto che un complesso di motivi collegati alla storia recente del nostro paese, della sua politica e della società, hanno comportato per la cooperazione un certo distacco dalla tradizione con il graduale apparire di alcuni segni di eccessivo pragmatismo.

A mio avviso ciò è dipeso da un lungo periodo di più o meno consapevole «machiavelismo» secondo cui quei bravi dirigenti - di per sé tutti pieni di etica cooperativa, per quanto celata sotto la loro capacità manageriale - hanno testimoniato ai loro successori principalmente con i comportamenti. In questo modo hanno trasmesso (o stanno